

Simone Weil per ripensare il presente: limite, radicamento,
decentramento

ALESSIA FRANCO*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1444>

recensisce Viola Carofalo, *Pensare in tempo di sventura. Saggio sulla filosofia di Simone Weil*, Orthotes, Napoli-Salerno 2021

* Alessia Franco è dottoranda di ricerca presso il Corso di Dottorato in Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (curriculum Filosofia e Storia della filosofia).

Non è impossibile, nel nostro amaro tempo, riconoscere alcuni dei segni che Simone Weil riconobbe nel proprio. La crisi del presente, figlia della crisi mai sanata di allora, è ancora – se non più gravemente – determinata dall’“attitudine predatoria” alimentata dai nazionalismi e dai meccanismi del mercato, dalla tendenza alla sopraffazione pressoché “automatica” dei deboli, dagli strascichi della corsa all’onnipotenza che è stata per Weil la cifra politica del Novecento – fin dove ha potuto conoscerlo – e di tutta la modernità. Riconoscendo la drammatica persistenza di alcune di queste traiettorie, la scommessa di Viola Carofalo è che il pensiero di Simone Weil possa fornire, oggi, degli attrezzi ancora affilati per affrontare, teoricamente e praticamente, la vertigine di onnipotenza, il delirio della forza.

A suo tempo, con il fervore di una Louise Michel ma l’ambizione razionalizzante di un Descartes, Weil analizzava e denunciava la specializzazione nelle scienze, la tecnicizzazione dell’industria, il parossismo del macchinismo, la despiritualizzazione del lavoro, il trionfo degli apparati burocratici sulla spontaneità e sulle reali esigenze, materiali e morali, degli esseri umani, la mercificazione della vita, la riduzione dell’essere umano alla sua capacità di produrre, e al tempo stesso la potente alienazione del lavoro stesso. Agli operai e alle operaie vedeva imposti ritmi, orari, modalità di lavoro che collimavano nella definizione di una moderna schiavitù, nello stesso tempo in cui venivano loro sottratte la consapevolezza dell’essere produttori di qualcosa, la soddisfazione del progettare la propria opera e perfino la conoscenza della cosa prodotta nella sua globalità – così un operaio della Renault, costretto ogni giorno ad avvitare lo stesso bullone, mai avrebbe goduto la fierezza di sapersi costruttore di un’automobile. Il lavoro operaio osservato da Weil alla catena di montaggio fordista – lei stessa, per conoscere la sventura del lavoro manuale disumanizzato, si fa operaia appunto alla Renault, ma prima nelle officine della società elettrica Alsthom e presso le fonderie di Carnaud et Forget a Boulogne-Billancourt, tra il dicembre del 1934 e il giugno del 1936 – è meccanizzato e parcellizzato al punto di interrompere qualunque relazione tra il soggetto che lo compie e il *sensu* per cui lo compie, la ragione che sottende ai suoi sforzi. All’operaio e all’operaia resta solo la sensazione di “sfinirsi a vuoto”, come scrive Weil nel suo diario di fabbrica, e quei pochi franchi guadagnati a cottimo non sono sufficienti a restituire al lavoro la sua dignità e al lavoratore la soddisfazione del dovere compiuto. Weil osserva il lavoro despiritualizzato, la vita sociale deumanizzata nella nuova società di massa, mentre la

guerra e il totalitarismo riducono con la forza e con la propaganda ancora altre categorie di ultimi, i soldati, a carne da macello. Se rivolgiamo lo sguardo a questi nostri anni, suggerisce Carofalo, per quanto distanti da quelli di cui Weil si è fatta acuta interprete, possiamo comunque riconoscerli a loro modo segnati dalla sventura. In questo nostro tempo allora può essere utile recuperare il pensiero di Simone Weil per osservare il presente e provare a interpretarlo con le sue categorie, che non sono desuete ma al contrario ancora vitali e attuali nel senso meno retorico del termine, ancora adatte all'uso. Carofalo invita allora a ripensare innanzitutto una delle categorie weiliane, rappresentata dall'esperienza del *limite*, seguendo tre traiettorie: quella della "degenerazione del rapporto tra essere umano e lavoro", quella che offre il tema della guerra come "filo conduttore del Moderno" e quella della difficoltà, drammaticamente visibile intorno a noi, di "riattivare un processo di riconoscimento", cioè di rivolgere attenzione agli inermi. Percorrendo tali traiettorie del pensiero, come Carofalo tenta di fare nel saggio *Pensare in tempo di sventura*, si possono scoprire e valorizzare alcuni contributi del pensiero weiliano di cui si dimostra l'ancora pulsante attualità.

Innanzitutto, seguendo Weil ci si deve porre un imperativo, che è appunto quello di pensare in tempo di sventura: di fronte alla crisi, al *malheur*, alle difficoltà di fronte a cui ogni sforzo umano sembra vano, non bisogna cedere alla tentazione di "non pensare più" – tentazione cui cedeva facilmente invece, nel racconto di Weil, l'operaio ridotto a *bestia da soma docile* dallo sfiancante lavoro di fabbrica. Al contrario, si deve cercare di conservare quella facoltà specificamente umana che sola può offrire una speranza di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti e tutte. Il pensiero, weilianamente, non è da intendersi dunque come isolamento, come autocelebrazione razionalistica, ma al contrario come una modalità del "ricongiungersi autenticamente all'altro". L'esercizio quotidiano del pensiero deve essere conservato come modalità insostituibile per intervenire sull'esistente nel tentativo e nella speranza di migliorarlo concretamente, a partire dalla crisi del presente.

La crisi, da *krinein*, si offre nel pensiero di Weil e nella lettura offerta da Viola Carofalo come l'occasione per discernere, per *ripensare*: non è lo "stallo del pensiero" ma, al contrario il momento in cui, una volta che tutto è perduto, più niente può trattenere il pensiero dal lanciarsi audacemente nel tentativo di una rifondazione della società. Così, dalle macerie dell'Europa degli anni Quaranta può farsi spazio un nuovo pensiero che le infonda una nuova linfa

vitale, nella tensione tra un passato da conservare, dinamicamente, non come mera contemplazione museale, e un futuro incerto i cui lineamenti restano da definire attraverso un lavoro, rigoroso e onesto, di cesello intellettuale e politico. Le due guerre della prima metà del Novecento e i totalitarismi hanno stretto l'Europa in una morsa deformante e quella che pareva offrirsi come una prospettiva futura di progresso e liberazione, l'americanismo, si è rivelata al contrario – scrive Weil – un'ennesima, forse perfino più grave, trappola dello sradicamento: il modello della società americana, priva del proprio passato e tutta compresa nel mero mito del produttivismo, dimentica dei “bisogni terrestri dell'anima” enumerati nell'*Enracinement*, per Weil può offrire ai popoli europei solo un fantasma di futuro, il “gelido tumulto” denunciato nel breve e folgorante *La persona e il sacro*, incapace di offrire un calore accogliente per nutrire le anime umane.

I devastanti decenni vissuti e commentati da Weil hanno lasciato un'Europa che ormai ha “perso tutto”: l'umanità ha conosciuto nuovi, drammatici stati di disperazione e umiliazione a causa delle guerre, dei totalitarismi, della massificazione delle società, dell'avanzata implacabile della tecnica industriale e del capitalismo, con i suoi falsi miti di progresso in realtà alienanti e disumanizzanti. Weil non può ancora annoverare l'inferno concentrationario tra i mali della contemporaneità, ma sembra “vaticinarlo”, come sostenuto da Recchia Luciani nel suo saggio *La vita informe: Simone Weil e il vaticinio della Shoah* e come anche Carofalo suggerisce, nel ritrovare il *Muselmann* di Primo Levi, perduto tra la vita e la morte, nella figura weiliana dello sradicamento, e nell'*obbedienza cadaverica* di Eichmann lo smarrimento del bene che Weil denuncia in opera, tra le persone ormai stritolate e disumanizzate dalla forza.

Perché tutta questa sventura, che Weil vedeva in opera intorno a sé e i cui sintomi sono ancora riconoscibili nelle nostre società, è un'occasione di ripensare una società migliore? Intanto perché l'esperienza della sventura, che non è mera angustia materiale ma innanzitutto è un piegarsi dell'anima, è una forma di umiliazione, permette all'essere umano di perdere il mito dell'onnipotenza, il delirio capace di alimentare e provocare le mostruosità della guerra, dei nazionalismi, della sopraffazione dei propri simili – e anzi lo costringe a farlo. Se l'essere umano si sperimenta come umiliato, sventurato, è costretto dalla stessa pressione materiale della necessità a riconoscere il limite, e a trovare, nel proprio limite, la propria verità, la verità sul proprio essere au-

tentico. Un essere umano che si comprende, finalmente, non onnipotente ma limitato, è innanzitutto un essere umano che scopre la possibilità, accanto a sé e dentro di sé, di scavare uno spazio vuoto in cui ospitare l'altro. Solo così, non avendo paura di riconoscere e rivelare la propria vulnerabilità, l'essere umano può uscire da una massa incapace di autenticità e vicinanza, e instaurare finalmente una relazione: con il divino, cioè anche con l'altro essere umano. Solo su una rete di relazioni autentiche si può pensare di rifondare una società nuova e propriamente umana. Il divino weiliano si può offrire come strumento di tale nuovo, finalmente umano ordine relazionale, perché non è più il Dio onnipotente dell'Antico Testamento, il temibile, il punitore, ma è l'umile e *decentrato*, svuotato, impotente Dio che è solo amore, incarnato nel Cristo: è solo *decentrandosi*, mutilandosi dell'attributo della potenza, ritirandosi dallo spazio, che Dio ha potuto far posto al mondo e all'umanità; così, è solo a propria volta *decreandosi* che l'essere umano può farsi capace di accogliere l'altro in sé e accanto a sé. È in questo senso che Carofalo suggerisce di leggere anche l'anoressia weiliana: non come sacrificio del corpo, negazione della materialità dell'esperienza umana, in nome di una primazia spirituale, ma come contrazione e ritiro dal mondo, volontà di debolezza, dichiarazione di vulnerabilità, rinuncia alla forza.

Come scrive Carofalo, accettare il limite vuol dire educarsi "alla sofferenza del proprio corpo spossato dal lavoro e sempre esposto al pericolo e alla malattia": vuol dire educarsi ad accettare ciò che manifesta con la massima visibilità l'imperfezione e la fragilità del mondo umano, e che è necessario assumere come base della stessa condizione umana per poter pensare un agire comune. Gli uomini e le donne della contemporaneità descritta da Weil, gli apolidi o profughi di Arendt, i *poveri* di Simmel, gli operai sradicati e i disoccupati sradicati al quadrato – come si legge nell'*Enracinement* –, i popoli colonizzati dai Paesi europei e i popoli dei Paesi europei minacciati dallo sradicamento nazifascista, sono tutti abitanti di un'epoca segnata profondamente dalla sventura, ma che proprio per questo possono essere partecipanti di un nuovo progetto per l'umanità.